«Qualestoria» n. 1/2 aprile-agosto 1994

Discussioni

A proposito della «memoria orale» sui lager nazisti

di Alberto Berti

Ormai sono un superato. Non contano più i documenti e la ricerca. Conta la «memoria orale», il ricordo che ognuno di noi fissa nella sua mente e dopo cinquant'anni racconta. Però attenti. Il doloroso calvario che ognuno di noi, deportato, ha percorso nell'inferno nazista, sia per motivi politici, sia per motivi razziali, sia per errore, per omonimia, sia per razzie compiute dai nazisti, non deve trasformarsi in una congerie di imprecisioni, anche gravi, dette da uno, riprese e raccontate con una certa aggiunta da un altro e così propagate all'infinito. I Lager sono stati un tormento, la loro ferocia non sarà mai abbastanza raccontata, ma quello che si racconta, quello che si testimonia deve essere assolutamente vero e di prima mano.

Nel mio libro *Viaggio nel pianeta nazista* (Franco Angeli, Milano 1989) non ho pubblicato oltre un centinaio di pagine, di cui avevo la «scaletta» o il testo scritto nel Lager, perché di quei fatti non ero testimone diretto anche se più persone mi raccontarono quegli episodi. Esempio: la storia del furto di una cassetta di sapone, il racconto della morte dei soldati italiani a Leopoli[1] ecc. ecc.

Negli ultimi tempi si è fatta strada, specie per quello che riguarda i Lager, la memoria orale. Io non sono assolutamente contrario all'utilizzazione della memoria orale come fonte di storia. Anzi penso che per certi eventi e per certi periodi, essa diventi una fonte unica e indispensabile. (Nei Lager nazisti, ad esempio, vigeva la proibizione assoluta di avere con sé degli scritti. Ricordo che per un biglietto con un indirizzo trovatogli addosso, il mio amico Mantler, sino ad alcuni

1 Sui soldati italiani uccisi a Leopoli ho scritto sul mensile *Lettera ai compagni* dell'agosto-settembre 1991 dopo le dichiarazioni del procuratore militare di Roma che aveva guidato una commissione di esperti: «siamo convinti che i nazisti organizzarono lo sterminio dei militari italiani a Leopoli». Il magistrato aveva anche indicato la località dell'eccidio e precisamente «la foresta di Lisinchesky».

anni fa presidente della Cassa di Risparmio di Vienna, si prese 25 nerbate e fu sbattuto nel bunker di Buchenwald a pane ed acqua per tre settimane).

Però la memoria orale deve essere utilizzata con estrema attenzione dagli storici. Gli episodi, gli eventi, le testimonianze che provengono da questa fonte, vanno analizzate, vanno incrociate con altre memorie, controllate con quei pochi documenti che si riescono ancora a trovare negli uffici storici dei Lager, vanno verificate le date (dove è possibile), le circostanze in cui si è verificato l'episodio raccontato, la possibilità che chi lo racconta sia stato veramente presente al fatto ecc. ecc.

Altrimenti la testimonianza deve venir accettata e archiviata. Il testimone, mi riferisco ai miei compagni di deportazione, che «ha sentito dire», al quale «hanno raccontato», oppure che afferma «è una storia che girava nel Lager», va preso con cautela se la sua dichiarazione non è suffragata da altre fonti o da altre testimonianze.

Nel *Viaggio nel pianeta nazista*, anch'io sono incorso in qualche errore ripetendo il racconto che un caro compagno mi aveva fatto. Mi riferisco a quanto scritto nella nota 28 a pag. 129 dove parlo, a proposito della commemorazione di Thälmann, della paura subentrata nei partecipanti in seguito alla spiata di un comunista belga. Così mi venne raccontato dal mio compagno e così avevo scritto nei miei foglietti. Due anni fa ho scoperto che si trattava invece di un comunista austriaco emigrato da anni in Belgio, un certo Strnad.

Voglio riportare qui altri esempi. Un mio compagno, e non solo lui, ricorda e ripete di aver veduto Leon Blum a Buchenwald nel Lager. Cosa inverosimile. Leon Blum era sì a Buchenwald ma nelle cosidette «villette» del Lager Fichtenbain che si trovavano fuori del Lager vero e proprio dove erano confinati, tra gli altri, la principessa Mafalda di Savoia, il generale Falkenhausen ed altre personalità. Essendo questo mio compagno arrivato a Buchenwald, sbattuto nel Lager di quarantena e da lì uscito solo per andare in «trasporto» per un altro Lager, egli non poteva aver veduto Leon Blum. Lo hanno intravisto solo quei deportati che uscivano dal Lager per andare a lavorare nei pressi delle «villette».

Un altro mio compagno racconta di aver visto in un Lager un numeroso gruppo di bambini ebrei con la stella gialla sul petto, vestiti di stracci, scalzi, costretti a dormire durante l'inverno all'addiaccio. Su

questo fatto che non mi convinceva, in quanto ricordavo che questo mio compagno era partito da quel Lager durante l'autunno e di aver visto io stesso dei bambini non ebrei passeggiare per quel Lager, incolonnati, vestiti benissimo ed accompagnati sempre da un deportato, ho voluto approfondire la questione. L'ufficio storico di quel Lager mi ha confermato che in esso non si trovava alcun bambino ebreo.

Altri ricordano di aver lavorato alla cava di pietra con Michelin, proprietario della casa francese di pneumatici. Cosa non vera. Un altro ancora non si ricordava di avermi raccontato la sua storia (come ho menzionato alle pag. 236 e sgg. del mio libro) e di essersi ritrovato con me in un santuario dopo la liberazione. Il suo racconto mi impressionò moltissimo e stentai a credere a ciò che mi raccontava sui preti di Dachau che vivevano in una baracca e che avevano anche una cappella. Solo nel dopoguerra potei accertare che il suo racconto era veritiero.

Ancora un fatto. Nel 1950 ritornato a casa dopo una lunga parentesi sanatoriale, mi accorsi che nessuno dei miei compagni di deportazione ricordava la scritta esposta sulla balconata sotto l'orologio di Buchenwald: «Recht oder Unrecht mein Vaterland» (a ragione o a torto la mia patria). Doveva essere scritta su un telone. Ricordo che una sera, al rientro dal lavoro col mio Kommando (Bau 1), mentre con fatica a causa del buio, riuscivo a leggerla, mi sembrava di vederla leggermente ondeggiare. Quando mi capitò di accennare a quella scritta ai miei compagni, mi dissero che non la ricordavano. Altri negarono la sua esistenza e mi trattarono da visionario dicendomi che quella scritta esisteva solo nella mia fantasia. Di fronte a ciò mi guardai bene dall'inserire nel mio libro quella paginetta di riflessioni che avevo fatto in quei giorni a proposito di quella scritta. «Qual è la mia patria? La Repubblica Sociale? Il Regno del Sud con Badoglio? Dopo questa immane carneficina esisteranno ancora le patrie?»

Lo stesso ufficio storico di Buchenwald non aveva mai sentito parlare di quella scritta. Trascorsi molti anni da quel mio colloquio in cui avevamo parlato della scritta, nell'aprile del 1992 il dott. Stein, direttore dell'ufficio storico, in occasione di una mia visita a Buchenwald mi fece una sorpresa: mi regalò una foto proveniente dagli ar-

chivi di Washington con la data 12 aprile 1945, nella quale appariva sopra il portone la tanto negata scritta[2].

Voglio ricordare un altro fatto citando un episodio del mio libro. Alle pagine 273-274 dove parlo della comunione pasquale del 1 aprile 1945, scrivo: «vi era un prete cattolico nel campo che era riuscito a procurarsi delle ostie. Come l'avesse fatto non l'ho mai saputo». Il 15 aprile 1993 sul quotidiano *Volkstimme* è apparso un articolo dal titolo «Da dove vennero le ostie a Langenstein», nel quale un prigioniero di guerra francese racconta come avesse procurato le ostie ad un deportato del Lager che lavorava al suo fianco. Nell'articolo, dopo aver ricordato la mia frase «come l'avesse fatto non l'ho mai saputo», aggiungeva che i collaboratori dell'ufficio storico «si felicitano con il compagno Alberti Berti perché adesso ha la possibilità di sapere come le ostie sono entrate nel Lager».

Potrei continuare così per pagine e pagine, commentando e correggendo molto di ciò che è stato pubblicato su giornali, libri e riviste. Mi è capitato più volte di veder pubblicati come veri, quelli che nel Lager venivano chiamati i «bobards», cioè le balle più fantasiose che circolavano nei campi. A queste pubblicazioni non ho dato soverchia importanza.

Quello che invece mi ha enormemente irritato e che mi ha spinto oggi a scrivere ed intervenire nel campo storico, che non è il mio, è un articolo ricevuto in questi giorni che si riferisce al mio Lager, Langenstein-Zwieberge. L'irritazione è stata doppia: per le cose riportate nell'intervista e per il titolo apparso sul quotidiano *Halberstädter Tageblatt*. Il titolo è «Neue Dokumente über das Konzentrationslager» (Nuovi documenti sul campo di concentramento). Io, che ho vissuto gli ultimi mesi di esistenza di questo Lager e ne sono stato un cronista scrupoloso ed attento, considero fuori di ogni realtà ciò che un compagno di deportazione, Cheim Kornberg, vi riferisce.

Ecco alcuni passi del suo racconto: «Gli ebrei venivano selezionati in baracche speciali... dovevamo alzarci alle tre del mattino per preparare il caffè e tirare fuori dai barili le aringhe...». Più avanti continua: «La società Junker costruiva le gallerie... A fine gennaio

2 Nessuno degli ex deportati in visita a Buchenwald, interrogati dal dott. Stein nel corso di 8-20 anni, ha ricordato di aver veduto quella scritta.

rimasi ferito nelle gallerie... venni portato nello *Schonungsblock* (blocco di riposo (in effetti era l'infermeria, *n.d.a.*) dove rimasi per tre giorni senza ricevere né da mangiare né da bere... qui morivano 100 persone al giorno» ecc. ecc. «Il 10 aprile venne fatto l'appello... gli ebrei vengono contati separatamente... Tutti gli ebrei vengono fucilati nella piazza dell'appello». Lui si salva «perchè si era nascosto in un blocco».

Gli ebrei, sugli oltre 5000 deportati presenti a Langenstein (secondo un rapporto del comando SS eravamo il 25 marzo '45 in 5.672), saranno stati non più di alcune centinaia distribuiti nei vari blocchi in quanto non esistevano «baracche speciali».

A questo proposito voglio riportare cosa scrivevo di questi ebrei attorno al 20 marzo 1945: «In una delle baracche su in alto ci sono parecchi ebrei di varie nazionalità: francesi, olandesi, polacchi ecc. ma nessun italiano. Perciò con loro non ho avuto nessun contatto. Mi racconta Baldassare[3] che vederli è una cosa tragica: muti, spauriti, odiati dalla maggioranza dei loro compagni di blocco polacchi che sono tutti antisemiti, schivati dagli altri deportati che non vogliono (chissà perché?) credere ai loro racconti. Sembra che tutti provengano dall'evacuazione di Auschwitz. I loro compagni di blocco li trattano da visionari e da bugiardi. Anche Baldassare non vuol credere - come del resto noi tutti - alla terribile eliminazione che risulta dai loro racconti. Riferisco a lui e a Cavallo[4] la storia del treno proveniente da Auschwitz che ho scaricato ed il racconto del professore che informava me e Willi che ad Auschwitz erano in funzione quattro crematori (vedi il mio libro, cit. p. 162 e sgg.). Stentano a credermi. La cosa che più mi colpisce di ciò che narra Baldassare, è l'odio degli ebrei francesi verso i loro compagni francesi: si sentono traditi dai loro connazionali. Pare che siano stati consegnati alle SS da poliziotti francesi che hanno proceduto al loro arresto. "Come noi spagnoli - aggiunge Baldassare - che dopo la vittoria di Franco lasciammo la

3 Baldassare Viciano, spagnolo, combattente nelle file repubblicane contro Franco, era il capoblocco della baracca 10, quella in cui si trovava quel gruppo di ebrei.

4 Colonnello Cavallo, pronipote di Garibaldi, nizzardo, comandante del «maquis» nelle Alpi Marittime. Sia Baldassare che Cavallo facevano parte assieme a me, del Comitato di lotta antifascista nel Lager.

Spagna ed i francesi prima ci internarono nei loro campi e poi consegnarono i Lager, con noi dentro, ai tedeschi". Ad ogni modo con quegli ebrei non si riusciva a fare un discorso politico; erano rassegnati, si consideravano le sole vittime di Hitler e non intendevano lottare. Era questa loro rassegnazione una tragedia nella tragedia del Lager»[5].

Questi ebrei erano arrivati a Langenstein con i trasporti provenienti da Buchenwald nel mese di febbraio. Il compagno che racconta sul *Halberstädter*, non può essere stato ferito nelle gallerie di Langenstein a fine gennaio. A quel tempo egli si trovava sicuramente a Buchenwald dove il primo trasporto da Auschwitz arrivò il 27 gennaio e tutti i pochi sopravvissuti vennero mandati per un po' di giorni (8-10) in quarantena e successivamente vennero smistati nei vari Lager. Le gallerie di Langenstein non venivano costruite dalla «Junker» ma dalla «Grün und Bilfinger» (oggi un colosso delle costruzioni in Germania). Inoltre è impossibile che per tre giorni sia stato lasciato nella *Schonungsblock* senza bere e senza mangiare. Gli italiani che in quel periodo erano in quel blocco mi hanno confermato che il «caffè» al mattino e la razione giornaliera (pane e brodaglia acquosa) vennero somministrati regolarmente. Le morti complessive a Langenstein (nelle gallerie, nel campo e nell'infermeria) si aggiravano a quel tempo sui 50-60 deportati al giorno. Come fa il compagno Cheim Kornberg a dire che solo nello *Schonungsblock* morivano circa 100 persone al giorno?

Infine: il 10 aprile non venne fatto l'appello, come egli racconta, per il semplice fatto che il giorno prima le SS avevano evacuato il campo portandosi dietro 3000 deportati distribuiti su più colonne. Al mattino del 10 aprile quando io, il prof. Smareglia e il prof. Hilckmann uscimmo dal nostro nascondiglio e scendemmo nella piazza dell'Appello, gli unici cadaveri che vedemmo erano quelli di quei poveri compagni rimasti fulminati perché con una tavola bagnata avevano cercato di abbattere i reticolati che le SS avevano lasciato con la corrente elettrica inserita. Altri cadaveri nella piazza dell'Appello non vi erano, né in precedenza si erano uditi degli spari.

---

5 Sulla situazione di questi ebrei e i miei colloqui con Baldassare e Cavallo, esistono, esposti al museo di Langenstein, i miei foglietti originali stenoscritti formati da pezzi di carta strappati ai sacchi di cemento e che utilizzavo per documentare le mie esperienze nel Lager. La citazione è la trascrizione di due di essi.

Questo mio scritto con gli esempi citati, vuole essere una raccomandazione a tutti coloro che affrontano i problemi dei Lager, di fare molta attenzione e di sottoporre tutte le «memorie orali» a incroci, confronti ecc. So per esperienza che molti compagni della deportazione tendono ad identificare cose e fatti pensati, come veri, ed a ripeterli con convinzione assoluta. Addirittura li infiorano di particolari senza alcuna intenzione di depistare storici e ricercatori.

Su Dachau, Mauthausen, Buchenwald ecc., si possono leggere oggi purtroppo anche delle amenità: ad esempio che i francesi ricevevano 3-4 pacchi viveri dalla Croce Rossa Internazionale, *alla settimana*. Evitiamo di raccontare baggianate, quindi, ed aiutiamo gli storici a lavorare su documenti della «memoria orale» che siano il più possibile veritieri. Altrimenti ci capiterà di ricostruire situazioni e fatti sulla base di scritti quali il citato «Neue Dokumente über das Konzentrationslager» che ho qui confutato.